

## Libri consigliati



Francesco Giasi, Marcello Mustè (a cura di)

### *Marx in Italia*

Treccani, Roma, 2020, pp. 346 – € 30,00

Il 2018 – bicentenario della nascita di Karl Marx (1818-1883) – ha stimolato una convegnoistica di qualità sulla figura di Marx. È la piccola fortuna di quegli eventi che hanno ormai “raffreddato” la loro rilevanza politica: essere rivalutati su di un piano scientificamente più maturo e distaccato. In tal senso va segnalata la contestuale uscita di un importante omonimo, *Marx in Italia* edito da Aracne e curato da Claudio Tuozzolo. Concentriamo però qui l’attenzione sulla curatela di Francesco Giasi e Marcello Mustè agli atti di un convegno organizzato proprio nel 2018 dalla Fondazione Istituto Gramsci e dall’Istituto dell’Enciclopedia Italiana. La (doppia) titolazione non lascia dubbi sulla declinazione che si è voluta dare alla ricorrenza: ricordare Marx nel suo specifico rapporto con il nostro paese, attraverso tre tracce tematiche e non cronologiche: la «circolazione del pensiero», ovvero le tappe e il modo in cui le opere di Marx fanno ingresso nel dibattito intellettuale del nostro paese; «le interpretazioni», e quindi i diversi marxismi generati dalla lettura critica dei testi marxiani nel corso del tempo e fortemente connessi a opzioni politiche alternative fra loro; «le influenze», vale a dire il rapporto tra il pensiero di

Marx e altre discipline, dal diritto alla storia, dall'economia all'antropologia. Il volume si segnala per l'impianto complessivamente specialistico degli interventi, contando sull'apporto di alcuni tra i migliori interpreti del pensiero di Marx oggi in Italia. Riguardo alle sezioni tematiche in cui si divide il volume, i lavori di Marcello Mustè e di Gian Mario Bravo affrontano il tema della prima diffusione di Marx in Italia, tra la sua morte e i primi anni del XX secolo. Un ingresso fortemente influenzato nel nostro paese dall'interpretazione idealistica di taluni autori, come Achille Loria, e soprattutto da Giovanni Gentile e Benedetto Croce (ma altri se ne potrebbero citare, da Carlo Caffero a Rodolfo Mondolfo), attenti lettori e interpreti di un Marx «in combinazione» con altre influenze teoretiche. Un Marx “scienziato” (dell'economia, della storia o della filosofia) separato dal Marx politico, dalla sua ideologia e dal suo rapporto con l'azione del movimento operaio. Chi, in questi anni, approcciò a Marx salvaguardandone l'intento rivoluzionario (o, per meglio dire, il suo rapporto con la prassi) fu Antonio Labriola, tra i pochi (e sicuramente il più importante) interprete italiano di Marx dal punto di vista del materialismo storico. In questa direzione va il contributo di Davide Bondì sul *Marx di Labriola*. Bisogna aggiungere che il modo in cui è stato veicolato Marx in Italia, se sicuramente ne ha influenzato la ricezione futura (soprattutto venata di idealismo, di “bergsonismo” e di attualismo gentiliano), altrettanto sicuramente l'ha preservata dal rinchiudersi nel vicolo cieco ortodossia-eresia, un contrappunto che ne avrebbe inestetizzato il potenziale egemonico che effettivamente esercitò non solo grazie al Pci.

Riguardo alle «interpretazioni», queste seguono il corso degli eventi politici. Dagli anni Venti del Novecento ci troviamo in presenza di un interprete strutturato e, in qualche modo, “ufficiale”, il Pcd'I-Pci (e con esso il Comintern), e le interpretazioni alternative del pensiero marxiano fanno la loro comparsa negli anni Quaranta rimanendo però confinate su di un piano filosofico impossibilitato – a questa altezza cronologica – a divenire opzione politica. Parliamo soprattutto del valore delle opere giovanili marxiane, scoperte e pubblicate soprattutto grazie al lavoro di David Rjazanov dell'Istituto Marx-Engels di Mosca, a cui si devono le prime edizioni de *L'ideologia tedesca*, dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* e (soprattutto, pare, per un certo dibattito italiano ossessionato dalle “genealogie”) della *Critica*

*della filosofia hegeliana del diritto pubblico*. Le opere giovanili consentono a Galvano Della Volpe (tra gli altri), di elaborare un'interpretazione del pensiero di Marx in netta contrapposizione a quello di Hegel e all'hegelismo di sinistra. Molto interessante però la questione delle traduzioni di queste opere, come illustra nel suo intervento Fabio Frosini, che con competenza ricostruisce il dibattito tra Della Volpe e Cantimori riguardo alla pubblicazione in Italia delle opere giovanili. L'intento di Della Volpe è quello di reagire ad un certo “ritorno dell'idealismo” in voga negli anni Quaranta (come dirà Eugenio Garin), che distingueva anche le interpretazioni fortemente storicistiche e crociane promosse dal Pci e da Togliatti, tentando di separare, per l'appunto, Marx dal suo rapporto con la filosofia idealistica tedesca. I motivi politici che ispireranno le ragioni di queste interpretazioni, influenti sul piano dell'azione comunista negli anni Quaranta, troveranno però maggiore fortuna dalla seconda metà degli anni Cinquanta. Il 1956 scorporerà l'unità del marxismo fino a quel punto solida, sia in Italia che nel campo comunista internazionale, favorendo una dialettica di posizioni non più confinata nei dipartimenti universitari, nei centri studi o nelle riviste culturali, ma in grado ormai di stimolare un nuovo pensiero politico. Dal marxismo ai marxismi insomma, una dinamica che nel nostro paese trovò particolare terreno di coltura. Ed in tal senso l'intervento di Marcello Montanari si concentra sull'uso politico dei *Grundrisse*, ovvero dei materiali preparatori alla marxiana *Critica dell'economia politica* (a sua volta studio preparatorio del *Capitale*). Nei *lineamenti* il primo operaismo italiano (Panzieri e Tronti) troverà la formulazione più consona alle sue esigenze conflittuali, promuovendo lo scontro di classe a fondamento della struttura sociale, per di più *opponendo* il Marx dei *Grundrisse* a quello del *Capitale*. Un'interpretazione ardita e filologicamente disinvolta, che contribuirà alla costruzione di quella “sociologia delle conflittualità” che condurrà di lì a breve a quell'*autonomia* della decisione politica indicata da Mario Tronti e, successivamente, al post-operaismo negriano. Una politica infondata, senza legami di rispecchiamento con la società, essa stessa potere istitutivo. Un «marxismo come sociologia», affinato ulteriormente dagli studi di Lucio Colletti, di cui parla Giuseppe Vacca nel suo intervento. Nella seconda metà degli anni Cinquanta si affaccia un nuovo bisogno di “scientificità” del pensiero marxiano, do-

minato (a dire dei detrattori, con una qualche punta di verità) fino a quel momento dalle interpretazioni umanistiche della tradizione progressista nazionale (da Vico e De Sanctis a Labriola e Croce). Il bisogno deriva soprattutto dalle trasformazioni che investono la società italiana del boom economico, del mutato paesaggio produttivo, dalle figure professionali-intellettuali che riempiranno uno spazio fino a quel momento ininfluenza in Italia (i “tecnici”), e delle conseguenti ideologie che tali trasformazioni produrranno. Le scienze sociali, in primo luogo la sociologia, si ritaglierà in questi anni un nuovo protagonismo, data la sua metodologia empirica in grado di studiare con maggiore aderenza i cambiamenti in corso nella società, una società che faticava sempre di più a essere “capita” dalla “filosofia” comunista. La necessità di rispondere alla sfida porterà a riconsiderare la metodologia marxiana, tentandone una fondazione empirica, finendo così per considerarla, per l'appunto, una “sociologia”. Un tentativo che darà notevoli frutti sul piano politico nel lungo Sessantotto, innervando e giustificando un innalzamento dello scontro di classe ritagliato sui famigerati “punti alti” dello scontro. Marx tornava però così «in combinazione», data la piegatura soggettivista che caratterizzava i gruppi dell'estrema sinistra dalla seconda metà degli anni Sessanta in avanti. Il giovane Lukács e il Lenin del *Che fare?*, Schmitt e Heidegger, Nietzsche e Foucault, integravano e in qualche modo scacciavano il determinismo marxiano e, soprattutto, engelsiano. Finita l'ondata di mobilitazione e di scontro politico dei Settanta, però, non potrà che subentrare quella «crisi del marxismo» affrontata con precisione filosofica da Giulio Azzolini nel suo intervento. Una crisi che non era solamente il portato di una sconfitta politica, quanto di un sapere in difficoltà euristica rispetto ai mutamenti che la realtà capitalista presentava e imponeva. A forza di voler “scientificizzare” Marx, ci si è trovati di fronte alle evidenti aporie della sua “scienza” e delle sue previsioni. Come riattivarne il significato profondo, razionale, “totale” e ideologico dopo anni di uso maldestro e piegato alle necessità della lotta politica? Il *cul de sac* portò una parte dei marxisti italiani degli anni Sessanta e Settanta a fuoriuscire dal marxismo (Lucio Colletti fra gli altri); altri a ridurre la centralità, in favore di una tradizione più locale (ad esempio il Pci di Berlinguer); i più finirono per accettarne la non-autosufficienza (Luporini, Tronti, Badaloni, Cerroni, Napoleoni,

Graziani, tra gli altri), la necessaria integrazione con altri filoni di pensiero, discipline e approcci. La spiegazione può essere rintracciata nelle parole di Capograssi giustamente citate da Azzolini: «solo rivoluzionandola, la realtà si conosce». Non esaurisce, tale impostazione, il pensiero di Marx, ma è altrettanto evidente che avendo separato scienza e ideologia – che in Marx procedono unite – non poteva che giungere quella crisi del marxismo che pretendeva di usare Marx come uno scienziato qualsiasi, confinato allo studio della realtà sociale. Più onesto sarà allora l’atteggiamento di Norberto Bobbio, mai marxista e che, forse proprio per questo, si mosse negli anni Ottanta per salvaguardarne lo statuto storico e filosofico, preservandolo dai rinnegamenti degli “estremisti” di un tempo. È pur vero, in conclusione, che Marx non predispone a un’interpretazione ermeneutica coerente, data la scarsa sistematicità del suo pensiero, elaborato e “coerentizzato” filosoficamente da Engels prima e da Kautsky poi. Riguardo a Engels, però, molta parte della sua sistemazione avvenne in accordo con Marx, e questo fatto andrebbe tenuto in maggiore considerazione. La mancata sistemazione filosofica appare d’altronde voluta e non impedita da eventi contingenti. Questo fatto non ha potuto che produrre una storia del marxismo divenuta immediatamente storia *dei marxismi* in più o meno esplicita concorrenza tra loro.

*Alessandro Barile*